

Chi blocca la rinascita di Pompei

Se non si completano i lavori entro l'anno, si perdono i finanziamenti europei. E su 47 cantieri previsti, 35 non sono stati neppure aperti. Mentre un'indagine segreta della procura incombe sugli appalti

di **Paolo Fantauzzi e Francesca Sironi**

foto di **Michele Palazzi** per *L'Espresso*

POMPEI, FINE FEBBRAIO, ORE 16.30. Gli scavi sprofondano nel silenzio. Sarà la pioggia. Sarà che gli operai se ne sono già andati, tutti. Sarà che di turisti ne restano pochi, sparpagliati verso le uscite. Solo un custode armeggia con un mazzo di chiavi. Mancano trecento giorni alla temuta scadenza dei fondi europei; trecento giorni per spendere gli oltre cento milioni di euro del "Grande progetto" in restauri, rinforzi, ricerche. Ma tutto è ancora immerso nella più immutabile normalità: su 47 cantieri previsti, solo nove sono stati avviati e tre conclusi. Trentacinque restano ancora da aprire; e dovrebbero essere completati entro l'anno. Manca poco. Eppure uno scivolare soporoso attraversa tanto le ville romane dissepolte quanto i prefabbricati che da trent'anni ospitano "in via provvisoria" gli uffici della soprintendenza: costruiti dopo il terremoto del 1980, sono ancora lì. Correre sarebbe fondamentale, adesso: non solo perché rischiamo una figuraccia internazionale, ma soprattutto perché i soldi che non saranno spesi entro il 31 dicembre verranno decurtati dai futuri finanziamenti per questo patrimonio dell'umanità. La minaccia però non sembra smuovere la burocrazia, che fra incomprensioni, attese e protocolli sembra pronta a schiacciare a terra anche gli ultimi sforzi di rilancio.

Alle 16.30 i funzionari della soprintendenza si dirigono verso le automobili. Ci sarà pure l'urgenza del richiamo di Bruxelles, ma gli straordinari non sono contemplati: meglio tornare a casa. Due ore dopo, solo nella palazzina rosa accanto all'ingresso di piazza Anfiteatro, le luci sono ancora accese, le Mercedes parcheggiate nel piazzale, la sala riunioni ingombra di uomini e donne che discutono. È il fortino della "Direzione generale" speciale, affidata un anno fa al generale dei carabinieri Giovanni Nistri perché tramutasse in opere concrete le

promesse del "Grande Progetto". Ed è qui che l'ufficiale se ne sta - circondato da colleghi dell'Arma, architetti e funzionari - a controllare carte, pianificare riunioni, fissare scadenze.

Lui e il soprintendente Massimo Osanna, sbarcati insieme un anno fa, sono vissuti come alieni da un pantano di abitudini e vizi duri a cedere. Sarà un caso, ma ad aver vinto i primi appalti sono le stesse aziende che da anni prosperano su crolli ed emergenze (vedi riquadro a pag. 61). Su tutti questi dossier incombe ora la magistratura, che, come "l'Espresso" è in grado di rivelare, ha già mandato a due funzionari i primi avvisi di garanzia. E la chiusura delle indagini rischia di innescare un terremoto capace di far crollare le impalcature tirate su finora.

LA SOLITUDINE DEL CONDOTTIERO

Giovanni Nistri è stato chiamato a raddrizzare la pianta storta di un progetto ambizioso che, dopo due anni di stallo, rischiava di trasformarsi in *débâcle* nazionale. Entro il 31 dicembre infatti dovremmo aver già pagato le maestranze e riaperto al pubblico le antiche dimore. Ma il generale spedito dal governo Letta per risollevarne le sorti di Pompei è sembrato finora più un luogotenente dalla sciabola spuntata che un vero plenipotenziario. La struttura che avrebbe dovuto permettergli di prendere il comando (e gestire i contratti di gara) è in ritardo: i suoi collaboratori dovevano essere trenta ma all'appello ne mancano ancora dieci, perché per i dipen-

di pubblici disposti ad arrendersi nella sua task force non sono state previste indennità aggiuntive. Così quasi tutti sono indietreggiati di fronte alla necessità di sobbarcarsi le spese di vitto, alloggio e trasporto. E forse anche per questo, oltre che per una questione di fiducia, un terzo dello staff è composto da carabinieri: tre capitani, un tenente, due maggiori.

Dei cinque esperti che avrebbero dovuto supportare Nistri per la gestione degli appalti, lo snodo della sfida, non c'è nemmeno traccia. «Il governo ha respinto la proposta dal generale, preferendo ricorrere a una selezione pubblica. E ora, a distanza di un anno, non se ne sa più nulla» spiega il deputato del Movimento 5stelle Luigi Gallo, che ha presentato un'interrogazione sulla vicenda. Il motivo è a suo modo emblematico per spiegare come il Grande Progetto Pompei resti sospeso fra aspirazioni di grandeur e conti della serva. Gli esperti dovrebbero infatti essere retribuiti da Palazzo Chigi, che però violerebbe così la *spending review*. Il governo ha «allo studio il problema» per una soluzione «in linea con le normative più recenti», ha tranquillizzato il sottosegretario Ilaria Borletti Buitoni. Ma intanto si è perso un altro anno. E tutto resta ancora ostinatamente immobile, a meno di dieci mesi dalla scadenza definitiva.

Nistri spera di smarcarsi da questa ragnatela grazie a un

manipolo di giovani appena ingaggiati: ingegneri freschi di laurea cui far seguire i lavori. Le loro scrivanie sono state posizionate proprio di fianco a quelle dei tecnici della soprintendenza: un avamposto tattico, forse, visto il rapporto a volte teso fra il pool dei militari e i funzionari, spesso restii anche solo a condividere le informazioni in loro possesso.

LAVORI IN CORSO

Malgrado gli ostacoli e le resistenze, i primi risultati iniziano a farsi vedere: a fine 2014, otto mesi dopo l'insediamento della nuova squadra, le gare in corso sono passate da nove a 19, quelle bandite da 14 a 31 e i cantieri avviati sono raddoppiati. Interi quartieri dell'antica città sono stati recintati per essere rafforzati dalle fondamenta. Certo, guide e turisti sono abituati a zigzagare fra le transenne, ma ora dietro le reti non si vedono più solo frammenti d'intonaco a

brandelli e vecchie coperture a pezzi, ma anche manovali che sistemano i muri e restauratrici in tuta bianca e caschetto. Qualcosa si muove. Ma è comunque troppo tardi per recuperare del tutto il ritardo accumulato in passato. Nell'ultima relazione sui lavori, trasmessa nei giorni scorsi al Parlamento, si legge che gli «interventi di prevedibile conclusione dopo il 31 dicembre 2015» sono una dozzina, e hanno un valore complessivo di ben 40-50 milioni di euro. Cantieri per altri 30 milioni dovrebbero terminare fra novembre e dicembre, avvicinandosi pericolosamente alla scadenza limite. Insomma, anche nella migliore delle ipotesi è inevitabile che un bella fetta di soldi e di speranza sia ormai persa per strada. Tanto più che prima dei ritardi futuri, stanno già avanzando quelli presenti: «Finire ad ottobre? È un miraggio, siamo troppo pochi» ammette un restauratore dal suo trabattello, sconfessando il pannello appeso alle sue spalle sulla durata dei lavori.

E poi c'è la gran normalità degli orari, ancora strettamente d'ufficio: le squadre entrano alle 8.30; un'ora di pausa pranzo; e poi fuori dai cancelli massimo alle 17, proprio come i turisti in gita, non un minuto di più. Nessuna fretta. E non c'è molto da fare, visto che Bruxelles non prevede i cosiddetti "premi di accelerazione": sui contratti già firmati è impossibile intervenire. Al massimo, spiegano i tecnici, si può cercare di essere lungimiranti sui prossimi appalti, imponendo scadenze pressanti e più operai inviati contemporaneamente, estendendo i turni dall'alba al tramonto: così ad esempio si pensa di fare per costruire in tempo le passerelle per disabili, ai quali gli affreschi pompeiani sono negati da sempre.

Aumentare il ritmo? «All'ultima riunione con noi dei sindacati, un mese fa, il generale non ha sollevato l'argomento», dice Domenico Blasi, coordinatore nazionale dell'Usb e accalorato tribuno dei custodi di Pompei: «E persino l'accordo per aumentare i turni di vigilanza scricchiola. Vedremo come andrà dopo le elezioni sindacali di marzo». Sarà guerra? Si profilano nuove code di visitatori "causa sciopero" di fronte alle rovine?

EXIT STRATEGY

«Non dovremo restituire i soldi a Bruxelles», ha rassicurato a dicembre Matteo Renzi, cercando di prevenire le critiche in caso d'insuccesso. In realtà non tutto è easy come sostiene il premier, perché se è vero che l'Italia non lo perderà del tutto, il denaro non speso sarà comunque sottratto dai fondi che sarebbero stati assegnati a Pompei dal 2015 in poi. La ratio è chiara: se i manager di questo unico patrimonio archeologico si mostrano incapaci di sfruttare le risorse disponibili, non potranno sperare ancora in tanta benevolenza.

Per evitare la stangata della Ue, la soluzione immaginata è scolastica. Nel senso letterale del termine: l'obiettivo è convincere l'Unione europea di aver svolto almeno una parte dei com- ➤ piti a casa, mostrarsi volenterosi di recuperare le insufficienze, sperando così nella magnanimità della maestra. «Entro aprile vorremmo aver speso 13 milioni di euro e aver bandito le gare per tutti i 105 milioni del progetto», auspica il soprintendente Massimo Osanna: «Il coinvolgimento di Invitalia, l'agenzia ministeriale che da Natale ha preso in carico dieci gare, ha alleggerito le nostre spalle». La tabella di marcia, concordata con Bruxelles la scorsa estate di fronte all'inconcludente gestione precedente, è stata finora rispettata. Ma il vero banco di prova sarà nei prossimi mesi: da settembre bisognerà procedere a tappe forzate, spendere 72 milioni di euro in quattro mesi. In pratica 600 mila euro al giorno, grosso modo quanto è stato investito in tutto il 2012 e il 2013. Un salto mortale degno di un funambolo più che di un generale.

Se il cielo è fosco, poi, la tempesta vera e propria rischia di arrivare dalla Procura di Torre Annunziata, che sta passando al setaccio gli appalti degli ultimi anni e che ha già mandato avvisi di garanzia a due funzionari della soprintendenza che lavoravano in dipartimenti chiave, ipotizzando nei loro confronti il reato d'abuso d'ufficio in concorso, ovvero di aver ottenuto un ingiusto vantaggio patrimoniale dalla gestione delle gare. I primi tuoni si sono avvertiti in autunno, quando gli uomini della Direzione investigativa antimafia si sono presentati per avere copia di tutte le procedure. Ed entro quest'estate, al termine delle indagini preliminari, rischiano di arrivare anche i temporali, visto che eventuali illeciti potrebbero comportare il fermo dei cantieri. Così, proprio mentre il Grande Progetto sembra essersi finalmente messo in moto, un terremoto giudiziario potrebbe affondare i risultati ottenuti fin qui.

CHI COMANDA DAVVERO

Il soprintendente Osanna entra nei suoi uffici, circondato da clientes: le pratiche sono tante, e alla fretta europea si sovrappone la routine di un equipaggio stanco. Lo sa. «Ma sono ottimista», afferma. Ed elenca i traguardi finora raggiunti, come la rilevazione 3D e i consolidamenti avviati. È un ottimismo a tempo determinato, però, il suo: «Sono un professore e voglio tornare in cattedra», ammette. Pompei è importante ma scomoda. Del resto anche il generale Nistri ha approntato un accampamento temporaneo. «Direttori, soprintendenti e commissari passano. Solo noi restiamo», commenta un custode mentre gli scavi si svuotano. Sono quasi le cinque, fra le domus c'è il deserto. Allora prende le chiavi e pronuncia a bassa voce: «Seguitemi». Quindi inizia ad aprire ville, atri e stanze chiuse al pubblico da anni. «Ecco, fate una foto», invita: «Col flash si vede meglio. Guardate che spettacolo, qui è inaccessibile da sempre». Affreschi, colonne, fontane. Ippopotami, banchetti, miti. È lui che decide: «Sono qui da trent'anni» ricorda, come a dimostrare chi comanda davvero. Lo fa per amore della cultura? Per turismo? Per soldi? «Fate voi... una pizza e una birra», dice alla fine. Insomma, basta una mancia. A dimostrazione che dove non arrivano i fondi, le procure, le direttive di Bruxelles, basta trovare una scorciatoia per aggirare le regole. Generali o no, è così che funziona (ancora) a Pompei. ■

E Torre Annunziata sogna di diventare Las Vegas

PER FAR VOLARE POMPEI, bisogna dispiegare le ali anche al caotico affastellarsi di case, strade e capannoni delle città vesuviane che la circondano. Per questo è stata affidata al generale Nistri anche la missione di coordinare i progetti di sviluppo turistico della zona. Per ora i piani restano molto vaghi: ogni comune, ad esempio, da Castellammare

a Portici, propone di valorizzare il proprio porto come approdo per i turisti. Peccato che gli ultimi collegamenti navali da Napoli siano stati interrotti nel 2011 perché i passeggeri erano in media 31 al giorno. Per gli scali marittimi tra l'altro sarebbero stati disponibili decine di milioni di fondi europei. Andati perduti: solo a Torre del Greco c'erano

sette milioni stanziati per riqualificare la zona portuale. Spesi, a dicembre 2014: zero. Se gli amministratori arrancano, gli industriali di Napoli sono invece già pronti: da tre anni hanno nel cassetto un mega-progetto, che sperano di far rientrare nei prossimi fondi di Bruxelles. L'idea è quella di una "Nuova Pompei" con

strutture alberghiere extra-lusso, spazi commerciali, domus ricostruite per provare "l'esperienza" di una cena nel 79 dopo Cristo, un lungomare attrezzato e tanto altro su 60 ettari nell'area industriale di Torre Annunziata. Per ora, però, sulla spiaggia lavica dove dovrebbe sorgere questa avveniristica Las Vegas con vista su Capri si vedono solo rifiuti.

Un affare per i soliti nomi

IMPERMEABILI AGLI AVVICENDAMENTI di direttori e commissari: le aziende che lavorano dentro gli scavi di Pompei sono quasi sempre le stesse, che si tratti di manutenzione ordinaria o di quegli interventi di "somma urgenza" per i quali solo dal 2007 sono stati spesi tre milioni e mezzo di euro. Senza gara. E senza alcuna trasparenza: a tutt'oggi non esiste nemmeno un albo ufficiale delle ditte a cui ricorrere in caso di emergenza - un crollo, un albero caduto, lo smottamento di un muro. Anche per questo, subito dopo l'insediamento, il soprintendente Osanna ha sospeso i pagamenti fuori controllo. A restringere la rosa di chi aveva relazioni durature con gli uffici, poi, nei bandi di gara, c'era un'apposita magia: il cosiddetto "ulteriore requisito", che chiedeva di dimostrare ad esempio una "decennale esperienza a Pompei".

GLI INTRECCI. Adesso, eliminata la postilla, negli scavi sono arrivati nomi nuovi. Dietro cui si celano però, a volte, vecchie conoscenze. Anna Maria Caccavo, ad esempio, attraverso la "Caccavo srl" si è agguata negli ultimi anni appalti per oltre sei milioni di euro, e ora continua a macinare affari pur essendo sotto processo per lo scandalo degli interventi al Teatro grande insieme all'ex commissario straordinario Marcello Fiori (oggi leader del club Forza Silvio). L'impresa detiene infatti il 99 per cento della "Samoa restauri", che ha vinto all'interno del Grande Progetto Pompei lavori per 11 milioni di euro. Un appalto, sospeso dal Tar, è andato a un'altra habituée delle rovine: la "Forte costruzioni", che oltre ai cantieri, dal 2010 ha ricevuto affidamenti diretti per circa 150mila euro. La "Atramentum", altra società comparsa nel new deal europeo, è detenuta invece al 16 per cento dalla "Eu&Ro restauri" di Giancarlo Napoli, già aggiudicatario di lavori per oltre tre milioni. Mentre la "Kairos", che dovrà occuparsi di recinzioni e illuminazione, risulta di un giovane dell'hinterland partenopeo, entrato ad appena 23 anni nel capitale di questa piccola srl posseduta fino ad allora da due quarantenni bresciani, e riuscito a far lievitare il fatturato da 17mila a 411mila euro. Dal 2013 l'azienda controlla la "Tekno Domus Restauri", altro nome ricorrente nella lista delle "somme urgenze" passate. L'ultimo direttore tecnico, Carmine Romano, era in società per la gestione di un ristorante all'interno degli scavi con i Caccavo e la "Mediterranea spa" di Giovanni Savalle, oggetto di un'informativa antimafia della Dia di Trapani

in cui si evidenziavano i suoi «oggettivi ed evidenti collegamenti ad un noto personaggio mafioso». Che viene identificato con il superpadrino latitante Matteo Messina Denaro. Altro nome ricorrente è quello della "Perillo Costruzioni generali", presente in cinque dei cantieri avviati dal Grande Progetto. Nel corso dell'ultimo decennio ha realizzato lavori per 15 milioni, compresa una delle opere più discusse della passata programmazione Ue: il luccicante ingresso in vetro e alluminio di piazza Anfiteatro. È costato tre milioni e 700 mila euro. Ma è ancora chiuso.

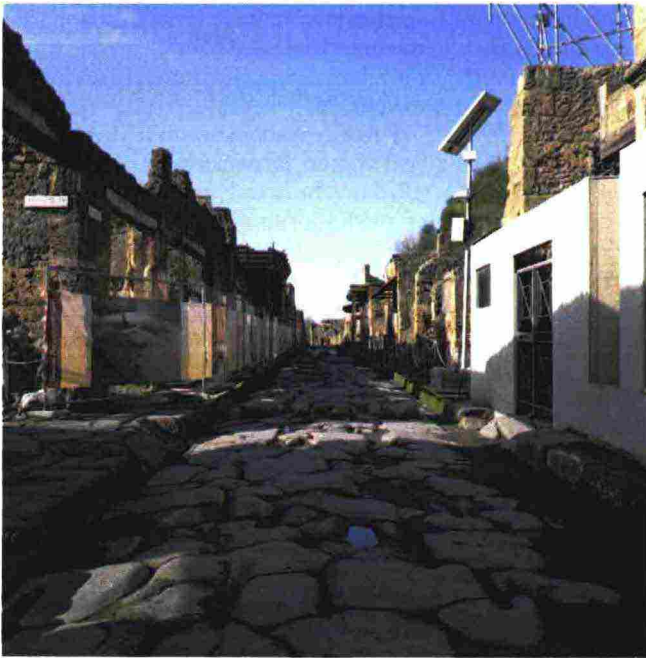
Cosa prevede il piano da 105 milioni di euro

Approvato a marzo 2012 dalla Commissione europea, coi suoi 105 milioni di euro (70 comunitari, 35 di cofinanziamento nazionale) il Grande progetto Pompei è uno dei principali interventi di Bruxelles in ambito culturale. Il rilancio del sito archeologico, afflitto da crolli e incuria, è basato su un programma straordinario di restauri, manutenzione e

interventi contro il dissesto **idrogeologico**. Ma non si riusciva a farlo partire: a fine 2012 era tutto fermo e persino l'Unesco aveva bacchettato l'Italia. Per trovare una soluzione, all'inizio del 2014 il governo Letta nomina direttore generale con poteri speciali Giovanni Nistri, un ufficiale che in passato aveva guidato il comando Tutela

patrimonio culturale dell'Arma. E in estate, davanti ai ritardi ormai conclamati e considerata «la necessità di intensificare l'attività», l'Italia sigla con la Ue un apposito piano d'azione per fissare «in modo stringente i tempi di realizzazione». Ormai siamo agli sgoccioli: dopo il 31 dicembre 2015 l'Unione europea revocherà i fondi

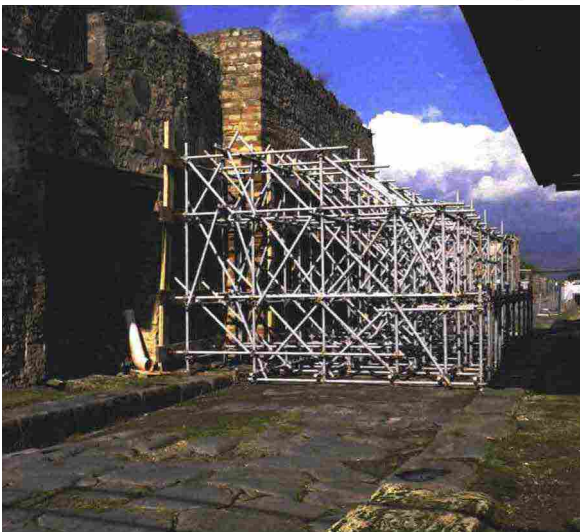
rimasti inutilizzati eppure a fine 2014 sono stati spesi appena 4,8 milioni. Il doppio di quanto concordato con l'Ue ma comunque ancora pochissimo in termini assoluti. La vera sfida, infatti, è tutta concentrata nei prossimi mesi: 11 milioni di euro da spendere entro aprile, 21 milioni entro agosto e ben 72 milioni prima della fine dell'anno.



I restauri della domus di Paquio Poculo: vanno completati entro luglio. A destra: uno dei cantieri



La casa dei gladiatori con le strutture di tubi innocenti contro i crolli. A destra: il cantiere dei lavori nella casa del criptoportico





La domus della fontana piccola, da restaurare entro fine mese